

PAOLO

GENTILONI

la sfida

***im*populista**

**Da dove ripartire
per tornare a vincere**

Rizzoli

Paolo Gentiloni

La sfida impopulista

Da dove ripartire per tornare a vincere

Rizzoli

Pubblicato per

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10836-2

Prima edizione: novembre 2018
Seconda edizione: novembre 2018
Terza edizione: gennaio 2019

Realizzazione editoriale: Studio Dispari, Milano

La sfida impopulista

A Manu

Prologo

Alle undici di sera del 19 aprile di cinque anni fa, nella sala del Teatro Capranica, il Pd sembrava davvero finito. L'assemblea dei grandi elettori era stata convocata per le dieci con un sms giunto appena un'ora prima, e subito si era capito che Pier Luigi Bersani si sarebbe dimesso. E così andò. Le dimissioni che qualcuno si aspettava martedì 26 febbraio, dopo la mancata vittoria elettorale del 2013, arrivarono cinquantadue giorni dopo con un gesto disperato e senza rete. Il Pd non aveva solo perso il suo segretario, aveva letteralmente perso la testa.

Poche ore prima, infatti, nelle urne sistemate come sempre tra i banchi del governo a Montecitorio, alla quarta votazione per l'elezione del presidente della Repubblica centouno franchi tiratori avevano affossato la candidatura di Romano Prodi, dopo averla approvata per acclamazione alle otto e trenta di quella stessa mattina, sempre in quel maledetto Capranica. Quasi uno su quattro tra i parlamentari e i delegati regionali avevano affondato il fondatore dell'Ulivo. Uno su quattro, una sorta di *de profun-*

dis per il Pd. Per il simbolo che il professore bolognese rappresenta per tutti noi. E per il modo: nessun dissenso esplicito, solo sorde vendette e ripicche clandestine. All'improvviso, il partito che si vantava di essere l'unico partito autentico sopravvissuto scopriva di essere al capolinea. Bersani se ne andava livido, rinunciando a ogni analisi politica e lanciando invettive contro i traditori in una sala rumoreggiante, al limite della rissa, con alcuni gruppi di urlatori così scatenati da far pensare che fossero tra i maggiori indiziati del complotto anti-Prodi. Scene da vecchia Dc. Sipario.

A evitare la morte prematura del Pd fu Giorgio Napolitano, che quella stessa notte e la mattina seguente accettò di tornare sui suoi passi e di farsi rieleggere in modo quasi plebiscitario. Quella sua scelta, fatta per amor di patria, rese possibile la nascita del governo guidato da Enrico Letta e poi il cambio di stagione del Pd con la segreteria di Matteo Renzi.

Il mio tran tran di deputato della Commissione esteri si interruppe bruscamente e in modo inatteso un anno e mezzo dopo, alla fine di ottobre del 2014. C'erano venti o trenta persone, suddivise in due tavoli in giardino, a casa di due cari amici: Linda Lanzillotta e Franco Basanini. Io ero seduto accanto a Giuliano Amato. Al mio tavolo, il piatto forte della discussione era il «*totorosa*», la discussione su quale donna del Pd sarebbe stata scelta per sostituire alla Farnesina Federica Mogherini, nominata responsabile della politica estera europea. Il governo di Matteo Renzi era nato con una parità uomo-donna assoluta, ed era normale pensare a un dopo Mogherini al

femminile. A cena quasi ultimata ricevetti una telefonata di Filippo Sensi, allora portavoce di Renzi: «Paolo, Matteo sta lavorando su un paio di ipotesi e tu sei una delle due. Anzi, sei la scelta di cui Matteo è più convinto». Luigi Zanda, che faceva parte della delegazione Pd per le consultazioni, mi confermò l'ipotesi. La mattina successiva Renzi incontrò Napolitano e subito dopo mi mandò un sms di tre parole: «Ore 18, Quirinale». Filippo Sensi venne a trovarmi nel mio ufficio di parlamentare, ci abbracciammo da vecchi amici. Chiamai il presidente della Repubblica, che mi suggerì di telefonare al viceministro degli Esteri, Lapo Pistelli, possibile alternativa per la successione a Mogherini. Ci parlammo con franchezza, frequentandoci e stimandoci da anni. Finii di parlare con Pistelli e cominciò il diluvio di messaggi di auguri.

L'approdo a Palazzo Chigi fu per me altrettanto inatteso. Inatteso e gratuito, nel senso che non era l'esito di un successo elettorale o di una mia manovra politica. Piuttosto era frutto della mia biografia; e di circostanze avverse, ossia delle dimissioni di Renzi dopo la sconfitta referendaria. Questa origine «accidentale» avrà un certo peso. Del resto Machiavelli aveva già chiarito la questione nel capitolo VII del *Principe*. Titolo: «De' principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna si acquistano». Incipit: «Coloro i quali solamente per fortuna diventano di privati principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via, perché vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dappoi ch'è vi sono posti».